

Esce oggi nelle sale «Aprile», un diario tra pubblico e privato che rifiuta ogni trionfalismo

Non è un film sull'Ulivo che vince le elezioni e si installa al potere, non è un film sulle gioie umanissime della paternità, non è un film su un'impasse cine-creativa, non è un film sul giornalismo fresco e pettegolo oggi di moda, non è un film sulla nostalgia sconfitta da una maturità che incombe accorciando i tempi della vita. Non è, non è, non è... O forse è tutto questo, ma alla maniera di Nanni Moretti. Magari ha ragione il suo amico Mimmo Calopresti, il regista che l'ha diretto nella *Seconda volta*, quando dice che *Aprile* è uno stato d'animo, un umore. Così va visto: per gustarlo o, nel caso, rifiutarlo.

A 44 anni, il cineasta italiano più temuto e amato torna sugli schermi con un film che riprende il discorso cominciato nel 1994 con *Caro diario*. Stile frammentario, para o finto documentaristico, la vita privata che irrompe nella narrazione agendo da contrappunto buffo, la politica distante nonostante l'impegno che chiama («Il paese deve riflettere su se stesso»), i soliti caratteri grafici, nei titoli di testa o nei manifesti, che sembrano disegnati a mano con un pennarello da liceali. Archiviato l'alter-ego Michele Apicella, che tanto alter-ego non era visto che è il cognome della madre da nubile, Moretti racconta un se stesso che sulle prime può sembrare la somma di tutti gli Apicella che abbiamo conosciuto negli anni. Aristocratico nei gusti, restio al parlar pigro, spesso supponente, a tratti sferzante con le mode americane. Eppure non è il solito Moretti, certo non è il Moretti «di regime» paventato su *Panorama* - senza aver visto il film - dal caustico Giancarlo Perna, il quale ironizza perfino sul titolo tirando in ballo l'epocale *Ottobre* di Eisenstein.

Semmai il paragone da evocare - con le dovute molle - è il Fellini di *Otto e mezzo*, non fosse altro per il numero cui rimanda curiosamente la cinematografia morettiana se inseriamo nel medaglione anche *La Cosa*, il celebre documentario sull'autosigliamento del Pci. E poi: cosa c'è di più felliniano di un regista in crisi d'ispirazione che, tra svogliatezza e ripensamenti, rinvia continuamente il film da fare? Nella fattispecie quel famoso musical sul pasticcere trozkista degli anni Cinquanta già citato come una boutade in *Caro diario*.

Scottato dalla vittoria del Polo

# Vittorie

Esce oggi in circa cinquanta copie (di cui 6 a Roma, 4 a Milano, 3 a Bologna...) il nuovo, attesissimo film di Nanni Moretti: «Aprile», dal mese del 1996 nel quale nacque il figlio Pietro del regista e l'Ulivo vinse le elezioni. Come annunciato, Moretti non ha voluto incontrare la stampa, né fare interviste televisive. Non per polemica, semplicemente perché - questa volta - gli andava così. Preferisce che i critici vedano il suo film e che ne scrivano. Solo dopo, forse, rilascerà qualche dichiarazione (ma non è detto, informano all'ufficio stampa della Sacher Film che produce). Nel film compaiono, oltre a Moretti, la moglie Silvia, la mamma Agata, il primogenito Pietro e una serie di amici: da Daniele Luchetti a Silvio Orlando.



Qui accanto, Nanni Moretti col figlio Pietro in una scena di «Aprile». Sotto, l'attore e regista in altre due momenti del film che esce oggi

Il tono generale è da «home movie», da filmetto fatto in casa, ma, come sempre in Moretti, lo spunto familiare si converte in uno sguardo caustico sull'Italia che c'è là fuori: l'Italia della secessione leghista (inseguita in barca sul Po) e delle copertine maliziose dell'*Espresso*, dell'attacco ai giudici e della chiacchiera diffusa. Sino alla simbolica fuga da Botteghe Oscure il giorno delle elezioni: i dirigenti del Pds aspettano di essere intervistati e lui, invece, preferisce filmare con tenero slancio paterno «la montata latte» di Silvia.

La paternità vince sulla politica? In altri anni si sarebbe parlato, forse, di riflusso nel privato, ma non è questo il messaggio che esce da *Aprile*. Nella misura aurea degli 80 minuti, Moretti condensa antipatie e speranze, umori malmostosi e debolezze infantili, trovando infine la forza di gettare al vento gli odiati ritagli di giornale per indossare la ridicola mantella invernale con la quale va a dirigere la prima scena del sospirato musical...

*Aprile* non è divertente e intenso come *Caro diario*, qualche scorcio iniziale (il primo giorno sul set del musical) è girato così così, ma ha il pregio di restituire senza compiacimenti, in un mix di

quieta autoironia e di inattesa saggezza, lo stato d'animo di Moretti. Che è - non se la prenda - anche quello di una certa generazione quarantenne che continua a riconoscersi nelle sue cinidiosincrasie, nelle sue severità calviniste, perfino nelle sue esibite antipatie. Nanni fa notizia anche quando non parla, figuriamoci quando esce un suo film nelle sale. Ma attenzione a non sottovalutare la qualità squisitamente cinematografica, di impianto e di stile, che c'è dietro l'apparente fragilità narrativa di *Aprile*. Basterebbe il la-

# d'Aprile

## Moretti racconta l'Ulivo e il figlio nel film più atteso

(il film si apre con la faccia di Fedele che alla tv si commuove per il trionfo di Berlusconi, il 28 marzo del '94), Moretti si fa per la prima volta una «canna» e, smaltita la botta, richiama il fedele Silvio Orlando per affidargli la parte del pasticcere. Ma non è aria: il regista è demotivato, incupito, non riesce a battere neanche il primo ciak. Meglio dedicarsi a un documentario sull'Italia che si avvia nuovamente alle elezioni, raccogliendo ritagli, videocassette, spunti e malumori. E di nuovo uno strano blocco psicologico impedisce al regista di impegnarsi: forse l'insoddisfazione verso una sinistra che non gli pia-

ce, forse l'incipiente paternità che assorbe tutti i suoi pensieri.

È la parte più decisamente divertente del film: con Moretti che insieme alla moglie Silvia Nono procede ai «quarti di finale» per la scelta del nome da dare al piccolo (Matteo? Fabio? Amos? Pietro?); con Moretti che, bissantando il tormentone di *Henry*, *Pioggia di sangue*, sfotte il fantascientifico *Strange Days* definendolo una «cazzata» che infuoca sul carattere del nascituro; con Moretti che tappezza il soggiorno di casa con le pagine di quotidiani e riviste varie, anche le più assurde, componendo un'enorme pagina di giornale nella



### SCHEGGE DI NANNI-PENSIERO

«Speriamo che nostro figlio non diventi un attore, da grande», dice la moglie Silvia Nono. «Che discorso è?! Gli impediremo di fare l'attore», ribatte Moretti.

«I giornali sono tutti uguali. Si scambiano sempre gli stessi giornalisti. C'è quello che scrive sul «Corriere della Sera», su un settimanale femminile e sul mensile delle Ferrovie. C'è l'intellettuale che scrive di cinema su un settimanale di sinistra e di letteratura su un mensile di destra... I giornali sono un unico grande giornale».

«D'Alema reagisci! Di qualcosa! Di sinistra, anche non di sinistra, ma ti prego di qualcosa», protesta Moretti mentre vede in tv un faccia a faccia da Vespa tra D'Alema e Berlusconi prima delle elezioni del 1996.

«Devo fare questo documentario. Non voglio convincere gli elettori di destra, ma neanche coccolarli quelli di sinistra. Voglio dire ciò che penso. Ma soprattutto: cosa penso?», riflette Moretti mentre raccoglie gli appuntamenti elettorali da filmare.

«Cari dirigenti del Pds, lasciate il partito alle ragazze e ai ragazzi che non hanno conosciuto il vostro settarismo», legge Moretti, riaprendo una lettera mai spedita a Botteghe Oscure.

«Per noi italiani di sinistra il modello deve essere la Regione Emilia Romagna. La regione dove ci sono i migliori asili-nido del mondo», urla Moretti in italiano a Hyde Park, di fronte a una piccola folla di inglesi, nell'angolo dove «qualsiasi mattarello si ritrova a gridare le proprie idee».

«Tu devi imparare la serenità tibetana. Ricordi cosa disse Bertolucci a Cannes? «Anche se non vinco fa niente, è la serenità che ho imparato dai monaci buddisti», sussurra Moretti mentre culla per la stanza il piccolo Pietro che non vuole dormire.

«Se non piangi, ti compro il motorino a 14 anni e un minuto»: ancora al figlio neonato che non dorme.

«La formazione dei dirigenti della Fgci era «Happy Days»».

quale si avvolge; con Moretti che tira fuori dalla valigetta dei regali - e ti pareva! - dieci paia di scarpette di lana per il futuro bebè; con Moretti che, il giorno del parto, glorifica le virtù dell'epidurale e spera vigliaccamente di non essere ammesso al parto cesareo. C'è anche una parentesi dalle coloriture surreali nella quale vediamo il regista, solitario e pessimista sulle possibilità di cambiare le cose in Italia, finire ad Hyde Park tra i «mattarelli» che ogni domenica mattina improvvisano pubblici discorsi (e naturalmente lui tesse le lodi del «modello emiliano» di fronte agli increduli londinesi).

namento, sgomento, fuga. Va alla manifestazione del 25 aprile 1994, a Milano, e inquadra solo ombrelli visti da lontano (quanto pioveva, quel giorno!). Va a Botteghe Oscure per intervistare dei dirigenti del Pds e abbandona la troupe al suo destino, colto da un'improvvisa «voglia» (manco fosse incinto pure lui) di cappuccino. Va alla manifestazione leghista sul Po e rimane ai margini, dirigendo i movimenti della macchina da presa attraverso il walkie-talkie. Va alle riunioni di sceneggiatura con i suoi collaboratori, e mentre quelli ricordano le tappe della campagna elettorale, lui pensa sempre ad altro: a Silvia e al bimbo che sta per arrivare, ma anche ai play-off del campionato di basket e al

troppo aglio che i vicini usano in cucina. Alla fine, i messaggi politici più forti sembrano quelli che riemergono dal passato, da quelle lettere mai spedite al Pci o ad altri movimenti, o dalla memoria insieme feroce e struggente che lo spingerebbe a girare quel famoso musical su «un pasticcere trozkista negli anni '50» di cui già si parlava in «Caro diario». L'oggi, al confronto, appare sconcertante: l'ultima notazione politica diretta del film è quella gridata sul molo di Brindisi, mentre sbarcano gli albanesi: «Il fatto che i dirigenti della sinistra non siano qui denuncia la loro

inadeguatezza umana, oltre che politica. Ma io me li ricordo, i capi della Fgci negli anni '70: la loro formazione politica consisteva nel guardare Fonzie in «Happy Days» tutti pomeriggi».

Parole che equivalgono a una bocciatura? La disillusione di un uomo di sinistra a quasi due anni dalla vittoria elettorale? Ancora una volta, nulla è univoco, le stilette alla propria parte politica sono irrinnunciabili perché dettate non solo dall'amarazza: è sempre lo stesso regista che con «Palombella rossa» e con «La cosa» ha realizzato un magnifico dittico sulle contraddizioni del Pci a mezzo il guado. E oggi, come si diceva, quel principio di contraddizione rimane l'asse portante di tutto il Moretti-pensiero. Un principio che vorrebbe i «nostri» più battaglieri ma non perde mai di vista chi sono gli «altri»; e che trionfa nella scena in cui, vedendo D'Alema troppo pacato e remissivo con Berlusconi durante una faccia a faccia tv, Moretti esce di casa assallito dalla «voglia di litigare con qualcuno». E con chi va a prendersela? Con Daniele Luchetti che sta girando uno spot pubblicitario, magari per le tv di Berlusconi. Perché un «contraddittore» di professione come Moretti con chi può litigare, se non con un amico?

Michele Anselmi

L'Ulivo, il Pds e le attese deluse nello sguardo del regista-attore

## La sinistra al governo? Pesa 4 chili e 2 etti

L'AFACCIA di Emilio Fede invade lo schermo, felice per la vittoria di Forza Italia nelle elezioni del '94. «È andata così», dice Nanni Moretti seduto con la mamma davanti alla tv. «È andata male», aggiunge, annuendo, la signora. Comincia così, nel salotto di casa - un bell'interno borghese e confortevole, come tutti quelli che si vedono nel film - il confronto tra la politica in «Aprile», nuovo film dell'autore di «Palombella rossa» e della «Cosa». Comincia in famiglia, ed è il segno «forte», l'impronta marcata che Moretti sembra voler dare a tutta l'impalcatura politica del film. Che, ormai lo sanno anche i sassi, si chiama «Aprile» perché il mese del '96 in cui l'Ulivo ha vinto le elezioni ed è nato il figlio di Nanni, Pietro. E i due eventi si fondono al punto che la sera della vittoria, quando dalle macchine che sventolano bandiere rosse gli giungono saluti e auguri, Nanni, dalla fedele Vespa, risponde gridando «Quattro chili e due etti!». Il peso di Pietro alla nascita.

A primissima vista, «Aprile» potrebbe sembrare una lettera di amore-odio alla politica. In realtà, le cose sono più complesse. Se tutto si riducesse al mes-

saggio «Ho avuto un figlio, quindi al diavolo tutti: destra e sinistra, D'Alema e Berlusconi», saremmo alla banalità più confortante, e Moretti è troppo intelligente per cascarci. La gravidanza della sua compagna Silvia sembra invece, per Moretti, il detonatore di una situazione già latente, che si racchiude nel principio di contraddizione: ovvero, nell'andirivieri tra coinvolgimento e disillusione che sembra tipico, in Italia, di chi voglia ragionare lucidamente sulle cose senza essere (né voler essere) un politico di professione.

È forse l'angoscia di chiunque, «fregato» dall'intelligenza e dall'abitudine alla dialettica, cerchi di vedere sempre i due lati di tutte le medaglie. Ricordate il tormentone di «Palombella rossa»? «Siamo uguali ma siamo diversi, siamo diversi ma siamo uguali...». Sono interrogativi dai quali noi ex comunisti non riusciamo a liberarci, tanto meno oggi che sia-

mo al governo. Non è un caso che in «Aprile» Moretti viva la stessa contraddizione anche parlando degli avversari: quando il giornalista francese gli chiede (nel '94...) se non gli sembri pazzo che, in una democrazia, i fascisti siano al governo, lui comincia a rispondere «Beh, anche in quel partito stanno avvenendo dei cambiamenti...», ma poi si ferma e scoppia a ridere. Il passo in avanti, rispetto a «Palombella rossa», è che stavolta Moretti sperimenta anche su se stesso gli intoppi e le ridicolaggini del linguaggio progressista. E si ride amaro

Autoironia. Stavolta Moretti sperimenta anche su se stesso gli intoppi e le ridicolaggini del linguaggio progressista. E si ride amaro

«Tu devi imparare la serenità tibetana. Ricordi cosa disse Bertolucci a Cannes? «Anche se non vinco fa niente, è la serenità che ho imparato dai monaci buddisti», sussurra Moretti mentre culla per la stanza il piccolo Pietro che non vuole dormire.

amara: è come se il tarlo del luogo comune avesse minato tutte le coscienze. Non c'è più salvezza? O, meglio, l'unica salvezza è depurarsi, buttare via tutti i ritagli di giornali «conservati soltanto perché mi facevano arrabbiare», rinunciare a una lettura della realtà filtrata dai media e concentrarsi sulle cose vere (il bimbo, il bagnetto, i pianti notturni, i pannolini, le poppate, in una parola: la vita)?

L'unica cosa certa è che i momenti politicamente più forti di «Aprile» sono quelli in cui l'evento privato fa capolino. È molto «politico» il fatto che il neopapà gridi in un comizio «il nostro mo-

dello è l'Emilia-Romagna, dove ci sono i migliori asili nido del mondo», ed è doppiamente «politico» il fatto che lo gridi allo Speakers' Corner di Hyde Park, a Londra, come un matto qualsiasi e davanti a gente che non lo capisce; come erano molto «politici», in «Palombella rossa», il rapporto del funzionario Michele con la figlia e le irruzioni così sentimentali del «Dottor Zivago» e del tema di Lara. Quando invece Moretti, nella sua ansia di girare «un documentario che faccia capire cosa sta succedendo in questo paese», si butta sulla politica ufficiale, sono dolori. Il percorso è sempre lo stesso: avvic-

Alberto Crespi